

leitario duce di un manipolo di esaltati del famigerato «comandante» della X MAS durante la repubblica di Salò, sembra essersi persa — in questo paese immoto, fuori dal tempo — ogni traccia. Sembra stiamo parlando di un mite signore di campagna e «un tipo calmo, sa? del tutto tranquillo». Il paese ha ancora la sua struttura di antico feudo, sentieri di pietra stretti come fessure, case di pietra pressoché incorporate senza soluzione di continuità al grande castello del principe, signore incontrastato. Sulla piazza assolata c'è un altro palazzetto del principe, sotto, il granaio del principe, più in giù, l'asilo delle suore, il San Marco, dono del principe; accanto al cimitero, il convento-collegio Santa Maria del Gesù, anch'esso dono del principe, e

incassati tra l'Artena nuova e l'Artena vecchia si snodano gli otto ettari del parco del principe, tutto verde di stupendi antichi alberi.

Oltre il portone del castello, si intravede un atrio chiaro, con nicchie e statue; dentro ci sono mobili e oggetti di grande valore; sono 366 stanze e persino negli scantinati ci sono piastrelle, mi dicono. Sotto le mura scorre una serpe lunghissima di sotterranei, che immettono chissà dove («e anche se fosse nascosto qua dentro, cosa crede, che potreste trovarlo?»); ai piedi del castello, al di là del bellissimo arco opera del Vasanzio, si stendono i duemila ettari di terra che il principe mantiene tutt'oggi sotto gli artigli del drago cardinalizio.

Alla caserma dei carabinieri, dove qualcuno in un gabbietto alleva conigli, un maresciallo non molto benevolo ammette tra i denti di essere costretto a sorvegliare il palazzo: «ma devo confermare quello che la gente le ha detto — dichiara — è una gran brava persona». Nel granaio, il «ministro» del principe, (che è poi il fattore Beppe Vendetta) si sta asciugando il sudore con un fazzoletto rosso e grigio: «Qui non si è più visto da martedì 16, glielo posso garantire».

La «brava persona» è sparita. Ma la sua vera fisionomia, quella che impasta insieme i connotati del principe romano feudatario e quelli del fascista convinto e deciso, viene fuori subito dopo, ben al di là dei discorsi senza senso di questi poveri vecchi, rimasti lì come larve del passato. Il principe Junio Valerio Borghese proprio qui, nel suo feudo succube, è l'erede e il custode di una delle storie più orribili che il nostro paese potesse avere. Una storia truce che egli ha continuato nel periodo tremendo della repubblicina di Salò come comandante della famigerata X MAS.

Artena, ha infatti conosciuto una vicenda di ferro e di fuoco, di inenarrabile miseria. «Sul lato est, il leggiadro Arco Borghese, ornato di

graziosi merli, sormontato da grosse palle di pietra calcarea (le pallotte, come le chiamano gli artenesi) e di fregi e stemmi gentilizi, comisti ad aquile e a draghi alati, rampanti intorno, a un cappello cardinalizio: tutti simboli e animali rapaci, di uomini rapaci, di secoli rapaci, ormai quasi vinti dal popolo che tu già oppresso e derubato»: lo scrive l'ex sindaco di Artena, Gino Bucci, che per quattordici anni ha combattuto in questa terra dei Borghese una dura lotta civile. Uomini e secoli rapaci: la frase non dice quasi nulla. Ma vediamo i fatti. Nodo stradale a suo tempo importantissimo, incassato tra montagne in una zona selvaggia e naturalmente fortificata, Artena (che è l'ex roccaforte Montefiorino), ha avuto da sempre la travagliatissima vita del feudo. Venduta con uomini e cose da un signorotto all'altro, nel 1614 viene ceduta dai Colonna al cardinale Scipione Borghese. Un feudo florido con seimila ettari di terre, così: 2500 dei preti, 3000 del Borghese, 500 divisa in un pulviscolo di appezzamenti fra piccolissimi proprietari. Il popolo di Artena, dedito completamente all'agricoltura, si moriva letteralmente di fame. Costretto a coltivare a condizioni strozzine la terra dei Borghese e dei preti; vessato dalla potente famiglia e dai suoi vassalli (300 ettari della terra dei Borghese era affittata a quelli che il sindaco Bucci definisce «magnaccia», specie di «bravi» che poi riaffittavano a loro volta la terra in termini

esosissimi, pretendendo spesso nel canone anche le mogli dei contadini e facendosi pagare, oltre l'affitto da rapina un diritto di «entrata» (cioè una sorta di premio una tantum a fondo perduto); trucidato, depredata, stuprato, il popolo di questo feudo ha conosciuto una miseria inimmaginabile. Per il sostentamento quotidiano, questa gente si cibava di una pizza di granoturco: tutto ciò che la rapida del feudatario lasciava al loro sudore; e la miseria era tale che molti non potevano nemmeno permettersi una pizza al giorno e le tre categorie fondamentali di Artena, cioè i boattieri (proprietari del bue), i pastori e i contadini si scannavano tra loro per strapparsi a vicenda il diritto di campare.

Crudeltà feroci e reazione selvaggia

Teatro di distruzioni e lotte sanguinose fra signori di feudi rivali, Artena ha subito violenze, incendi, crudeltà feroci. Le persone venivano sventrate, quarti di cristiani appesi agli alberi a ludibrio ed esempio: la reazione di questo popolo è stata

ugualmente selvaggia. C'è un noto libro del Sicchele intitolato: «Artena, un paese di delinquenti nati»; il Lombroso cita l'artenesi come «il prototipo del delinquente»; e vi è stato un momento nella storia di Artena che l'ha resa nota come il paese a più alta percentuale di delinquenza di tutta l'Europa.

Trattati da briganti, oppressi dalla fame e dalla violenza gli artenesi hanno reagito a loro volta con il brigantaggio e il delitto; un detto diceva: «Artena paese dei briganti, passa guarda trema e cammina!».

La lotta per la conquista della terra si è svolta con estrema violenza verso i primi anni del '900, sotto la spinta del movimento socialista; gli artenesi armati di vanghe si piazzarono su qualche centinaio di ettari di terreno, occupando soprattutto le terre dei «magnaccia»; i preti e i Borghese si difesero chiamando lo Stato: bersaglieri e carabinieri vennero mandati contro i contadini disperati (e i più duri a cedere furono i preti). Qualcosa è stato strappato, ma del tutto insufficiente; il feudo è rimasto pressoché tale. «Ed ancora oggi, nel 1971, stiamo lottando contro questo potere del passato; e con pochi risultati, perché le leggi, che sono quelle fasciste del 1922, sono troppo favorevoli ai vecchi proprietari», commenta l'ex sindaco.

Gli artenesi, dalle loro terre, hanno dovuto andarsene; oggi questa gente di pastori e di boat-